Il volto di Londra

Tramonto del femminismo

(Dal nostro corrispondente)
LONDRA, settembre.

Le città hanno, come le creature umane, un loro volto: l'immagine composita degli uomini che le abitano e del loro modo di vita; e il modo della nostra vita è non soltanto il riflesso ma anche la sintesi delle vicende del mondo. Il volto di questa Londra di dopoguerra è profondamente mutato: più che nelle vaste cicatrici lasciate dai bombardamenti, a cui l'occhio ha finito per abituarsi, Londra è mutata nel modo della sua vita; nella perdurante austerità che si risolve in infinite privazioni che sembrano ben dure a chi tanto aveva sopportato per la vittoria; nell'uniformità delle botteghe dove ancora non sono in vendita le cose belle e fantasiose di cui i viaggiatori che tornano dal Continente parlano come di meraviglie di terre lontane; e soprattutto è mutata nell'aspetto alquanto immiserito della sua folla.

Così dicevamo la mia compagna ed io camminando per la Oxford Street, un po' a disagio per la ressa dei provinciali che di questa stagione vi si riversano; finchè, scantonati nell'aere più raffinato della Bond Street, ci avviammo, con qualche occhiata alle vetrine degli orefici (piene di gingilli di seconda mano) e dei *faiseurs-de-modes* in margine alle restrizioni utilitarie, verso la sala da the di Barbellion. E fu là dentro, fra una scrollata di capo e un sospiro per le «paste» che il tesseramento del pane ha ridotto a un eufemismo, che guardando le gaiette donne attorno a noi la nostra mente si rallegrò in una deduzione: conclusione no, perchè il mondo delle donne è un libro perennemente mutevole, e così possa restare sempre!

La nostra deduzione era che la guerra ha ucciso il femminismo. Io ricordavo la sorpresa e lo stupore che, tanti anni fa, mi avevano causato le donne inglesi al primo conoscerle nella loro patria. Ancora prima della guerra esse sembravano ossessionate dall'ansia di arrivare all'uguaglianza assoluta con i loro uomini. Forse, nella teoria collettiva, la aspirazione esiste ancora; ma nella pratica individuale è tramontata. La mia compagna disse: «Vi è dunque occorso tanto per arrivare a questa scoperta? La guerra ha operato la distruzione. Sei anni di uniforme, sei anni di lavoro obbligatorio nelle fabbriche, sei anni di totalitarismo che non accenna ancora a finire, ed ecco riacceso nella donna inglese tutto il riassopito senso del valore della sua femminilità. E il fenomeno era già visibile durante gli anni della guerra: non ricordate la frenesia con cui le donne cercavano di rallegrare la monotonia delle loro vesti utilitarie con mille artifici? Le infinite foggie di pettinatura, l'abuso dei cosmetici, i cappellini incredibili, furono ad un tempo la protesta delle donne contro la costrizione, e, cosa assai più notevole, l'asserzione sub-cosciente della loro femminilità. Le donne credono di vestire secondo le ultime invenzioni della moda moderna; ma i creatori della moda, i quali, come degli scienziati in un laboratorio, studiano i sintomi e le tendenze (e strano a dirsi, sono quasi tutti uomini), non hanno potuto far altro che tornare alle foggie e alle mode dell'epoca che fu il trionfo della femminilità».

L'importante stava nella serietà con cui la mia compagna me lo diceva: e quella signora indossava una veste con le maniche a gamba di montone, aveva le chiome rialzate sulla nuca in una stilizzazione della moda degli anni in cui Oscar Wilde diceva che avrebbe preferito scoprire Lily Langtry che l'America, e un cappellino che aveva veduto in qualche litografia, una *toque* con una piumetta di struzzo: era, insomma, una signora femminilmente donna.

Femminismo è dunque una parola che sembra passata di moda. E' innegabile che ormai le donne inglesi sembrano molto meno entusiaste di conquistare l'uguaglianza a cui anelavano trenta o anzi dieci anni fa. Votano per i deputati al Parlamento, quando non vi vanno esse stesse; ma potrebbe il voto avere più piccola importanza? E quando al diritto di guadagnarsi la vita, non vi è a Londra dattilografa o commessa che non brucerebbe domani questo diritto sull'altare di Imeneo. Lavorano, pagano tasse, amministrano beni, scrivono libri, hanno fatto anche la guerra; ma tutto sembra una delusione.

Insomma, nell'Inghilterra democratica, che al femminismo era stata madre, le donne mantengono le loro posizioni; ma l'offensiva è cessata e non si vedono segni di un nuovo attacco. Il femminismo — tentativo amazzonico — era stato un movimento tipico dei paesi anglo-sassoni, e perchè? Per una ragione precisa: perchè era uno dei molti sotto prodotti della filosofia puritana; e ora che vi è una reazione generale contro quest'atteggiamento verso la vita, il femminismo ha perduto la sua prima ragion d'essere; perchè, in sostanza, esso era stato essenzialmente un movimento di reazione, uno sforzo per mutare ciò che era divenuto insopportabile. Quella situazione spirituale è mutata; la morale puritana sta perdendo terreno, e sebbene sia impossibile predire in quale forma si cristallizzerà, il popolo inglese ha già sciolto il cilicio che quella morale gli imponeva, e le donne inglesi lo hanno da un pezzo buttato nel Tamigi.

Le femministe non lo sapevano; ma quel cilicio morale era tutto quello contro cui esse protestavano. Blateravano di uguaglianza politica, sociale, economica; ma ciò che faceva loro credere in tutte queste cose era il desiderio del tutto femminile di qualcosa di nuovo. La morale puritana gravava soprattutto sulle donne: e i pregiudizi di quella morale non erano mai penetrati fuori dei paesi puritani, perchè nessuno aveva mai, in un paese cattolico, concepito la donna come una creatura di purezza ultraterrena o di mostruosa corruzione. Il femminismo era la reazione dell'agonia sentimentale e corporale a cui la donna era sottoposta dalla morale puritana. Il femminismo inglese ha corso il mondo; ma le donne inglesi non se ne curano più. Hanno scoperto che in fondo al loro spirito stava soltanto il tormento di Didone, regina di Cartagine. Didone fu, sotto certi aspetti, la prima donna femminista, che aveva fondato un regno e lo governava. Ma le rimaneva un ostacolo alla felicità: quel senso di futilità che Enea aveva subito intuito. Il punto vulnerabile di Didone era il desiderio di quello che essa non avrebbe chiesto neanche se avesse dovuto morire, e che pur desiderava di avere prima di morire. Per Enea non erano occorse parole. E tutto il fuoco del femminismo inglese stava nell'insoddisfatto desio di cui si struggeva Didone abbandonata.

C. M. Franzero

Film russi a Venezia

Venezia, 2 settembre.

(gl. p.) - *Probabilmente, se l'Unione Sovietica avesse partecipato alla terza Mostra del Cinema, nel 1935, avremmo visto fin da allora il film dei fratelli G. M. e S. V. Vassilieff: Ciapaiev, giunto sullo schermo della Manifestazione, ieri sera con un ritardo di undici anni. Il film è lento, discontinuo; più che un film è una lezione di storia patria, una conferenza sui primi moti rivoluzionari del partito: un torrente di parole, suoni e grida. Soprattutto grida. Ciapaiev è un vero soldato, comanda uomini armati, lotta contro i «bianchi», e vince le battaglie. Le vince tutte, anche perchè i suoi nemici, come lui giunge, fuggono senza sparare. Per il primo tempo, Ciapaiev ricorda perciò L'Eroe di Shaw, vincitore d'un nemico senza munizioni. Il racconto sembra talora sconfinare nella leggenda, e Ciapaiev (B. Baboc'-Kin: un bravo attore) può passare per un antico guerriero della steppa, buono e generoso. La parte centrale del racconto è statica; troppo lunghe le fisse inquadrature; solo all'inizio e nelle cariche di cavalleria, nell'avanzare dei plotoni affiancati dei sovietisti, come pure nei combattimenti finali e nella morte di Ciapaiev (la più bella ed elaborata sequenza del film) ci si accorge che i registi sono stati allievi di Eisenstein, montatori di film e documentaristi; ricorderemo dei fratelli Vassilieff Spedizione sui ghiacci dedicata all'azione del Krassin e al salvataggio degli italiani sperduti nell'Artide, nel 1928.*

Due inquadrature, tratte (da sinistra a destra) da «Il giuramento» (Georgia), «Gli indomiti» (Ucraina).

Ciapaiev è un film politico. Oltre i valori artistici, qui assai limitati, oltre la propaganda, evidentissima, ci sembra che il più alto insegnamento morale del film sia da ricercarsi nel comportamento dell'attendente di Ciapaiev che lascia il suo prigioniero perchè questi gli chiede di andare a salutare il fratello moribondo: un gesto umanissimo.

La serata sovietica si è poi conclusa con un felice documentario a colori, Rivista sportiva, realizzato da venticinque operatori sovietici nella Piazza Rossa di Mosca, colla partecipazione degli atleti e delle sportive di tutte le repubbliche socialiste: una sinfonia di colore, un sorriso vivo e felice. E' tra gli spettacoli più belli a cui ci sia toccato di assistere, sufficiente per assicurarci che così la vita, a Mosca, non dev'essere affatto priva di interesse e di significato.

Oggi è stato proiettato Love Letters (Gli amanti del sogno) *di W. Dieterle; il racconto prende il via dal romanzo di Chris Massie e si vale della sceneggiatura di Ayn Rand, autrice di* Noi vivi. *Lo spunto è felice, cinematograficamente trattabile, ma utile sarebbe stato risolverlo staccandosi da quella tradizione filmica che trova, oggi, in Alfred Hitchcock il più autorevole rappresentante. E' vero: la storia di Vittoria Morland (Jennifer Jones), figlia della piccola e borghese provincia inglese, che perde la memoria in una tragica e quasi misteriosa circostanza, la notte in cui viene trovata presso il cadavere del marito, col coltello nelle mani e il sangue di lui per tutto il corpo, sembra un soggetto per Hitchcock. Il suo incontro con l'uomo (Joseph Cotten) che al fronte aveva scritto per il marito di lei, come un moderno Cirano, tutte le lettere d'amore che quello le inviava; l'improvvisa gioia di trovarsi viva nella vita di lui, e finalmente quel destarsi e ricordare, e gli immediati dubbi, le paure, la disperazione, sono aspetti drammatici tali da portare facilmente un regista sul sentiero già segnato in* Rebecca: Love Letters, *infatti, ricorda quel film, e non solo per i toni fotografici; per certe figure di secondo piano, il passato costantemente vivo nel racconto, ma ancora per la tecnica della ripresa, oltre che per lo spirito, senza che Dieterle riesca a raggiungere il modello verso il quale si sente attratto. Dove il regista si rivela invece esperto è nella direzione degli attori, collocati in un mondo di indubbia autenticità inglese: Jennifer Jones e Joseph Cotten sono sobri e convincenti.*

INCHIESTA IN SPAGNA

LE QUATTRO LIBERTA'

Questa è l'aria che uccide un uomo e non spegne una candela

(Dal nostro inviato)
MADRID, settembre.

Tutto in terra di Spagna è estremo e grandioso concepito sotto il profilo della più esteriore monumentalità: le cattedrali, come le chiavi dei portoni, che paion chiavi del paradiso; i palazzi e le banche assiro-babilonesi della Gran Via, come le strade di Barcellona; gli immensi «retabli» gotici, che nelle absidi piomban giù dalle volte come fragorose cateratte di legno, di ori e di immagini; il fanatismo religioso, come l'incendiaria furia antireligiosa; la costrizione dei costumi come la sfrenata sensualità.

Gravità spagnola

Non si può passeggiare per le Ramblas e il Paseo de Gracia di Barcellona, o per il Paseo de Recoletos, la Castellana, la Calle de Alcalà e la Gran Via di Madrid, o per la angusta corsia di Sierpes in Siviglia, senza sentire sempre intorno a sè il fermento di questa vita tutta proiettata fuori della casa, sui marciapiedi delle strade popolati di poltrone, e sui multicolori parterre di tavolini dei caffè; e la presenza di questa umanità ognora cosciente di essere in mostra.

Tuttavia quello che da noi è naturale e spontanea vivacità di vita, umanità disinvolta, diviene qui quasi atto rituale, con una sua metodica gravità, direi. Anche la passeggiata sa di rito, ed hai il sospetto che una autentica letizia non vi alligni. E' la congeniale gravità spagnola, ed un po' il clima mortificante della dittatura forse, che fan velo alla vivacità meridionale, avvolgendola di vera allegria. La vita si svolge in un ordine formale ammirabile (controllata da cinque polizie) ordine che a noi italiani però non può non ricordare i più aurei tempi della dittatura. Il traffico delle strade, disciplinatissimo, è rigidamente imbrigliato da grappoli di semafori, da labirinti di strisce di attraversamento, da una sinfonia di colpi di fischietto orchestrata da una selva severissima di cariatidi bianche e decorative. Gli asfalti netti e lucidati, le mura dei palazzi intatte e vergini di ogni scritta non echeggiano alcun nome, alcun grido di viva e di abbasso. Gli ordini di «proibito l'affissione» son così numerosi che fan pensare per contrasto, ed infine con nostalgia, alle mura illustri delle nostre città congestionate di grida, di perorazioni, di ingiurie, di invocazioni, che assaltano e deturpano le antiche armonie architettoniche.

Qui l'armonia della facciata è intatta, e chi guardi la Spagna in superficie (come fu un tempo per l'Italia) potrebbe pensare che tale lindo frontespizio sia la espressione di ognità problema risolto; di una realizzata armonia interiore, se non apparissero di tanto in tanto gli scheletri anneriti di quelle chiese incendiate e quella gramigna sottile di colpi antichi che irrora le fronti a rammemorare il fantasma minaccioso di una realtà differente, appena sedata sotto la cipria di cenere. Vigila questa pace difficile, questa armonia apparente, un controllo di polizia occhiuto, molteplice ed accurato, che si manifesta, corretto ma infrangibile, nelle dogane, negli alberghi (dove lo straniero è costantemente accompagnato dal suo «trittico» di viaggio), e nei treni.

Ricordiamo allora che questo è anche il paese delle «quattro libertà». Molti individui si distribuiscono scaglionati lungo la scala crescente dalla «libertà attenuata» alla «libertà vigilata», per attingere, tramite la «libertà provvisoria», i vertici della «libertà sotto garanzia». A questa variegata rosa di libertà si aggiunga una censura severa sui libri, e sulla produzione teatrale e cinematografica, che non consente slittamenti anche minimi fuori del seminato della morale corrente.

Un mondo contraddittorio

Così che anche nella produzione libraria (che ha avuto nei giorni scorsi a Barcellona la sua «fiera del libro») si nota una assenza di argomenti vivi e polemici con un predominio di soggetti accademici, storici, critici. La cultura e la intellettualità spagnole (anch'esse tendenti ad un proprio orgoglioso ispanico isolamento) girano sempre intorno ad alcuni argomenti base; si esercitano di preferenza su motivi e figure permanenti della storia e della psicologia di Spagna. Ricorrenti sono infatti gli studi su Cervantes, sui Re Cattolici, su Don Giovanni Tenorio, su Filippo II, i suoi ministri e la sua epoca. Orgoglio di un antico scoloritissimo imperialismo, che pur non si sfoda, e di tempo in tempo ricorre nello spirito spagnolo, a speronarvi baldanzose cavalcate contro i mulini a vento di cui è disseminato il mondo nemico. La Spagna, per certa stampa ingenua o retorica, è ancora il paladino dell'Occidente, l'ultimo baluardo della civiltà cristiana, da cui partirà a riscossa contro la ricorrente eresia e barbarie orientali.

Ultime deduzioni di quell'immortale spirito della «reconquista» che mirabilmente conseguente tuttavia, è sempre evidente e tangibile sulla penisola nella sovrapposizione perentoria e battagliera, costantemente polemica, della Spagna cattolica e castigliana sulla Spagna araba.

La testimonianza di una perenne polemica storica, di una costante violentazione, e di una non conciliata confluenza di energie e di stratificazioni diverse, di polarità a forza conviventi, è in quella croce latina di chiesa cattolica scavata nella foresta di mille colonne della moschea di Cordova; sulla selva pagana violentemente ingressa in segno di conquista e di religiosa redenzione. Quella crociera ogivale, insediata e trinciata al centro della «gran moschea», pare affermare un permanente diritto del vincitore, una brutale e non accetta sopraffazione. Così come con un violento atto di sopraffazione si afferma ogni esperienza della Spagna, dove la storia è ogni volta fissata, anche nelle architetture, ad uno stadio dinamico di polemica in atto, di armonia non raggiunta. I nemici del provvisorio vincitore son sempre vivi e visibili intorno a lui, come le mille colonne e i mille archi musulmani di Cordova ricingono ed assediano in perpetuo la superba navata cattolica e ne fanno problematica la vittoria.

A questo mondo molteplice, difforme e contraddittorio che costituisce il cosmo spagnolo, Madrid (la capitale più artificiosa ed ombelicale del mondo) impone l'unità «filippina» del suo centralismo; il quale pare visivamente estrinsecarsi nell'astrale rete delle comunicazioni, che ha nella capitale il suo cuore di irradiazione, quasi in uno stellare sistema tolemaico.

Madrid, che Goya nel suo «Pellegrinaggio di San Isidoro» vide lieve acropoli di perla, staglarsi come rosea conchiglia, sul crinale dell'altipiano cadente nel Manzanares. Madrid, tessuta di sottili equilibri, che germoglia agugliee e problematiche guglie fiamminghe sul tavolato fulvo e arido di un deserto africano. Madrid, contraddizione di pietra, sulla quale si tende un'aria trasparente, arida, fragile di carta velina «tanto sottile, dice l'adagio, che uccide un uomo e non spegne una candela».

Ezio Bacino

Una nave per la Svezia sarà allestita a Monfalcone

Roma, 2 settembre.

Si apprende che la Società armatrice svedese «Svenska Lloyd» ha ordinato ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone, la costruzione di una motonave di tremila tonnellate, che dovrà essere consegnata entro il primo luglio 1947.

IL GRAN PREMIO TORINO

I vincitori dei milioni e della corsa

Varzi taglia per primo il traguardo davanti a 120 mila spettatori
Nessuna notizia precisa sull'acquirente del biglietto vincente K. 87.340

GARA suggestiva

Torino ha vinta la battaglia civile forse più importante e più difficile dell'ultimo trentacinquennio: per trovare una affermazione che ne superi la portata, in fatto di organizzazione, di virtù di richiamo, di ospitalità in grandissimo stile, di senso di grande metropoli, bisogna risalire all'esposizione internazionale del 1911, che si era svolta in questo stesso parco del Valentino dove domenica si è celebrata la massima festa motoristica mondiale del dopoguerra. Vittoria piena, clamorosa, contro tutte le prevenzioni, le tradizioni e i luoghi comuni, di cui si è avuta la sensazione anche prima e fuori del campo di gara: nello strabocchevole numero di automezzi d'ogni provenienza circolanti per la città, come in una grande capitale estera di anteguerra; nella coordinazione di tutti i servizi pubblici, con l'entusiastica collaborazione delle autorità e degli enti interessati; con la fiumana innumerevole, da calcolarsi in centinaia di migliaia di persone, riversatasi sul circuito e mantenutasi disciplinata malgrado la propria pressione, la prematura scomparsa di gara dei beniamini e la fitta pioggia del finale; nella perfezione della grandiosa macchina organizzativa sul terreno di gara, veramente all'altezza di un Gran Premio di tanta importanza, che ha segnato il trionfo del rinnovato Automobile Club di Torino

Già la selezione delle due giornate della vigilia, come è noto, aveva assicurato una classe elevatissima dei 20 partenti, ed un certo equilibrio di valori. Se la corsa non ha dato piena conferma di entrambi gli elementi, è soprattutto per i banali incidenti che tolsero ben presto di gara i due assi più quotati, riducendo la lotta per la conquista del primato ad un duello tra le due Alfa, entrambe di identiche caratteristiche meccaniche. L'andatura pertanto, prudenzialmente mantenuta limitata nella prima parte, perdette ogni ragione di essere spinta nella parte mediana della gara, quando i due dominatori Varzi e Wimille, sorvegliandosi a vicenda, passandosi e ripassandosi quasi ad ogni giro, sapevano di poter rimettere la decisione della loro partita al finale.

Farina e Nuvolari, come si è detto, sui quali convergeva principalmente la passione del pubblico e il favore del pronostico, non sono praticamente esistiti in gara. Specialmente inatteso e doloroso il ritiro di Farina, dovuto a un irrimediabile guasto della trasmissione a poche centinaia di metri dalla partenza dov'era scattato in testa: raramente il popolarissimo «Nino» ci era apparso in migliore forma (è stata smentita la notizia che nelle prove della vigilia sulla macchina di allenamento avesse subito una leggera uscita di strada: egli era ed è padrone dei suoi nervi come del suo polso). Quanto a Nuvolari, apparve sin dai primi giri in qualche difficoltà per gli ammortizzatori, e finì col perdere nettamente una ruota posteriore, fortunatamente senza guai maggiori: miracoloso fu il suo arresto, con la vettura su tre ruote.

Eliminati i due capigruppo dell'Alfa e della Maserati, anche la vettura di punta dell'inglese «Era» subiva, a metà gara, la stessa sorte: Whitehead si ritirava per guasto al compressore, dopo una corsa non brillantissima, ma promettente per la vigorosa ripresa che conduceva già da qualche giro.

La Maserati ancora una volta si è dimostrata a punto per un gran premio di così contrastanti caratteristiche e difficoltà. Nè il tipo con compressore a due stadi montato da Ruggeri, nè le altre «4 cilindri 16 valvole» a compressore semplice degli altri numerosi compagni di scuderia o di marca, si sono dimostrati superiori alle Alfa in velocità, pur senza aver guadagnato in ripresa quanto i rapporti ridotti sottraevano logicamente alla velocità. Del fitto squadrone partito, solo tre entrarono in classifica: e di essi può dirsi che il solo Sommer compì una gara regolare.

Persuasiva invece la prova del nuovo compressore sulle Alfa 8 cilindri del 1939, che non richiedevano conferma per le loro caratteristiche generali. Varzi e Wimille si sono battuti bene, cavallerescamente e sportivamente, tenendo viva con la loro combattività l'interesse del pubblico anche quando avevano partita vinta e la pioggia li flagellava. Il ritorno alle gare di Achille Varzi dopo la parentesi della guerra ci dà la lieta conferma che gli anni e le altre cure non pesano sulla forma del grande campione, stilista, leggero ed elegante di guida

Un cenno merita ancora la Delahaye di Chaboud, l'unica vettura partita della classe 4500 senza compressore (in realtà di 3500 cmc.) giunta ottima quarta dopo una corsa non velocissima ma estremamente regolare.

La Targa Felice Nazzaro, trofeo triennale non consecutivo, messa in palio la prima volta nell'anno della rinascita, iscrive sul bel bronzo di Stefano Borelli il nome della Alfa Romeo.

Aldo Farinelli

Varzi al momento del «via»

Ecco l'ordine d'arrivo:

1. Varzi Achille (Alfa Romeo) in ore 2 35'45"4/5 alla media di Km. 109,098 (biglietto lotteria K. 87340).
2. Wimille Gian Piero (Alfa Romeo) in ore 2 36'46"3/5 alla media di Km. 109,079 (biglietto lotteria R. 80566).
3. Sommer Raimondo (Maserati) fermato al 58° giro in ore 2 35'37"2/5 (biglietto lotteria M. 06166).
4. Chaboud (Delahaye) fermato al 56° giro in ore 2 36'32"3/5.
5. Platé (Maserati) fermato al 55° giro in ore 2 36'41"3/5.
6. Trossi (Alfa Romeo) fermato al 51° giro in ore 2 36'4"4/5.

La Targa Felice Nazzaro è stata aggiudicata per il 1° anno all'Alfa Romeo.

INTERESSE DI FOLLA

Bastava uscire di casa, domenica mattina, e portarsi in centro per comprendere che Torino aveva un nuovo volto, un movimento insolito, una vita più intensa e più febbrile.

Piazza San Carlo era stata trasformata in un grande posteggio di macchine: contro i melanconici ruderi dei palazzi, spiccavano dieci o quindici autocarri «Alfa Romeo» dall'altissima carrozzeria, tutti dipinti in rosso: alle 8 la colonna era arrivata da Milano, recando a bordo, con bandiere e cartelli, gli operai della grande officina. Anche da Bologna erano giunti su torpedoni i tecnici e i lavoratori della «Maserati».

Ma il parcheggio delle macchine — che secondo un accurato calcolo del comando dei Vigili Urbani erano a Torino in numero di 20 mila — non s'arrestava in centro: pure stipati di automobili erano i viali adiacenti al Valentino.

Folla imponente, spettacolare: folla che si entusiasmava e trepidava per la minima notizia,

— Avete sentito? E' esplosa la macchina di Farina!

Nessuno si chiedeva se era o no possibile che un'automobile scoppiasse all'improvviso come una bomba. Tutti ripetevano la terribile nuova, tutti la colorivano, tutti aggiungevano particolari. E Farina? Anche lui, saltato in aria?

All'11.o giro avviene il noto incidente di Nuvolari. Ma per gli spettatori di corso Massimo d'Azeglio non una ruota è finita nel fiume, ma addirittura il grande Tazio in persona con macchina, casco e occhiali.

A metà gara comincia a piovere. Ma la passione non diminuisce. Nessuno abbandona il campo. C'è il duello Wimille-Varzi da seguire. Ah, quel Varzi, che campione. Però, anche Wimille, è un uomo che non scherza: calmo, sicuro, con quel suo strano viso largo e pallido che lo fa rassomigliare ad una divinità orientale... La pioggia aumenta. Ci si stringe sotto gli alberi, sotto le tribune, sotto qualsiasi riparo. Un ombrello copre cinque persone: tre, un impermeabile disteso su altrettante spalle.

Infine si sfolla: la gara è terminata, i motori si spengono ad uno ad uno, laggiù, nel cortile del palazzo del Valentino. Sotto la pioggia la fiumana di spettatori s'incanala verso l'uscita, incorporando, nel suo flusso continuo, le macchine che sono costrette ad avanzare lentissime, a passo d'uomo. Tutti discutono con furore: tutti hanno un'apprezzamento da fare, un rammarico, un'impressione da esprimere. Pure, in mezzo a tanta folla di entusiasti e di competenti, c'è chi non sa nulla, chi non è al corrente di nulla, chi non comprende nulla; c'è chi ha intravisto appena i bolidi sfrecciare sulla pista e ha inteso vagamente parlare di Trossi e di Sommer: e ha preferito rimanersene seduto sul prato, ad osservare, contro luce, la trasparenza di un bicchiere di vino.

Ed ora, col cappello inclinato da una parte, la giacca gocciolante e sbottonata, il fiasco vuoto in mano picchia sulla spalla di uno sconosciuto e gli chiede:

— Mi dica, in confidenza: chi è arrivato primo?

I FORTUNATI

Sulle tracce del primo premio

Genova, 2 settembre.

I giornalisti genovesi sono da 24 ore alla caccia del fortunato possessore della cartella che ha vinto, abbinata al nome di Varzi, i 25 milioni del «Gran Premio di Torino»; ma senza troppa fortuna. Irreperibile, il vincitore: le tracce che dovrebbero portare alla scoperta del nuovo milionario, dovrebbero partire dalla fortunata tabaccheria Robbiano, sita nel centro di Genova, in piazza De Ferrari; ma nessuno dei tre uomini che stanno dietro il banco, si rammenta a chi possa essere toccata la cartella vincente.

I Robbiano ricordano di avere esitato ottocento biglietti ciò che rende impossibile ricordare a chi possa essere andato il biglietto fortunato. Tuttavia una traccia c'è; ma non si sa se è quella buona. Potrebbe anche, infatti, trattarsi di uno scherzo. La notte scorsa una telefonata, che non si sa da dove venisse, ha turbato le ore di lavoro dei cronisti di un giornale locale. L'ignoto interlocutore volle accertarsi se era proprio vero che i 25 milioni erano andati al biglietto K 87340 venduto a Genova. E, avuta la risposta affermativa, finì col confessare di essere il proprietario della cartella vincente: «Sono un impiegato di poco conto, con moglie e figli e ho molto bisogno di denaro. La notizia che il biglietto era fra i venti estratti mi ha commosso e innervosito; ma, tuttavia, ho mantenuto la tranquillità, tanto che non ho neppure fatto cenno della cosa a mia moglie. Soltanto nella giornata di domenica una certa agitazione mi ha preso. Sono uscito per recarmi, nel pomeriggio, in casa di un amico e seguire la trasmissione della corsa per radio, non essendo io possessore di un apparecchio ricevente. Ma, in seguito alla fitta pioggia, dovetti fermarmi sotto un portone. Seppi soltanto, poco dopo le 19 che aveva vinto Varzi; ma non sapevo che il mio biglietto era stato abbinato al corridore di Galliate. Uscii ancora in serata e sentii da qualcuno che il primo premio era toccato al biglietto venduto a Genova e, allora, poichè il biglietto è in mio possesso, mi sono deciso a telefonare al giornale per averne conferma. Ora torno a casa; ma neppure stasera dirò nulla a mia moglie. Parlerò con lei quando avrò i denari in tasca. Intanto domattina vado in ufficio come se nulla fosse accaduto».

Intanto intorno alla tabaccheria di piazza De Ferrari, c'è stata folla per tutta la giornata, e i proprietari della rivendita sono stati mitragliati di domande. E' la terza volta che il loro esercizio dispensa biglietti che portano la fortuna e, stavolta, una parte di essa è toccata anche a loro. Come venditori del biglietto vincente, infatti, essi incasseranno 480 mila lire.

Il vincitore del 2° premio è già partito per S. Remo

Tortona, 2 settembre.

Una folla insolita circondava stamattina, in Piazza del Duomo, il neomilionario Angelo Dafunchio, possessore della cartella R 80566 che, nel Circuito del Valentino, è stata abbinata a Wimille, secondo arrivato. Tutti facevano domande, mentre il povero, anzi ricco Angelo, pallidissimo, guardava in giro cercando una via di scampo per sottrarsi alla curiosità della folla.

Finalmente siamo riusciti ad abbordarlo ed a fargli alcune domande: il Dafunchio, molto commosso, riusciva appena a balbettare le parole. «Non credevo di diventare così famoso — egli ci dice — neanche se avessi vinto il primo premio che, in verità, credevo di aver vinto. Per tutta la durata della gara ho fatto il tifo per Varzi, perchè credevo che lui fosse stato abbinato al mio biglietto. Solo alla fine della corsa ho saputo che la mia cartella è stata abbinata a Wimille. Ad ogni modo sono contento lo stesso, chè ha vinto un italiano».

— E adesso che intenzioni ha?

— Mi comprerò una piccola tenuta, così lavorerò insieme a mio padre ed a mio fratello. Non ho nessuna intenzione di cambiar mestiere, perchè il lavoro della terra, pur essendo molto faticoso, mi piace.

Gli chiediamo se vuol dirci qualcosa sulla sua vita. Egli accenna: dopo aver tirato un lungo sospiro, forse per farci capire che ne ha abbastanza.

«Sono nato il 18 agosto 1926 a Boscomarengo. Ho sempre fatto il contadino, come mio padre; tutti i miei non hanno mai posseduto un pezzo di terra. Nel 1944 sono andato in montagna coi partigiani della brigata Arzani ed i miei compagni mi hanno soprannominato «Tasso» per ricordare, dicevano loro, un grande poeta. Ma io confesso che non so ancora chi è costui. Dopo la liberazione, sono tornato al lavoro dei campi; ma, ultimamente, lavorano per il Comune di Montale Celli, nella costruzione dell'acquedotto municipale. Oltre mio padre, che è vecchio, e mio fratello, che è mutilato di guerra, conto due sorelle, una di 25 e l'altra di 16 anni. Mia madre è morta pochi anni fa». A questo punto china il capo, colto da improvvisa malinconia. Un suo amico presente, interviene per distorlo dal triste pensiero: «Le ragazze del nostro paese prima non volevano ballare con lui perchè era piccolo e povero; ma adesso se Angelo dà retta a me sarà lui a non voler più ballare con loro».

E il piccolo milionario ci porge la sua callosa mano per salutarci. «Vado in riviera, — dice — a Sanremo. I miei amici volevano portarmi a Nervi; ma io preferisco S. Remo, perchè non ci sono mai stato. Dicono che sia così bello». Sale sulla macchina e lentamente si allontana alla volta della riviera.

I 25 milioni vinti da un dottore?

Milano, 2 settembre.

Il primo premio di 25 milioni della Lotteria della Solidarietà nazionale sarebbe stato vinto dal dottore Franco B., di anni 31, sanitario presso l'ospedale milanese e già ufficiale degli alpini. Il dottor B., nella prima decade del mese di agosto, si recava a Diano Marina per prestare aiuto ai colpiti dalla epidemia di tifo. Di passaggio per Genova nella tabaccheria di piazza De Ferrari acquistava, unitamente a un infermiere a lui fedelissimo, alcuni biglietti della Lotteria. Tra questi è il K 87340, vincitore del primo premio. Il dottor B. si è allontanato dalla sua abitazione situata a Porta Romana e ciò ribadisce la persuasione che egli sia in possesso del fortunatissimo biglietto. Pertanto ci consta che il giovane sanitario abbia assistito, come se nulla fosse accaduto, ieri sera, a una rappresentazione teatrale.

Il terzo premio, grazie alla preziosa collaborazione del pilota Sommer, è stato vinto dal biglietto M. 06166 che risulta venduto nella nostra città dalla «roulette» gestita dal signor Carlo Rovida.

Il nome del vincitore rimane sempre, però, nell'ombra. Qualche giornale avanza anche l'ipotesi che il signor Rovida sia contemporaneamente venditore-vincitore; e ciò sarebbe suffragato dal fatto che egli si è recato a Torino a «tifare» proprio nella cabina dei cronometristi al Parco del Valentino. Per poche migliaia di lire non ci si agita tanto ai nostri giorni. Nevvero?

Il pubblico fa ressa intorno a Varzi appena disceso dalla macchina.

PUBBLICITA' ECONOMICA (Via S. Teresa, N. 7)

12 OFF. IMPIEGO e LAV. L. 14 p.p.

LANIFICIO Torino cerca giovane diplomato tessile buona pratica per aiuto direzione, referenze. Scrivere SPI Torino, cassetta 109 R. 70933
LAVORO proficuo anche sole ore libere, affiderei trenta-quarantacinquenne. Indispensabile buona iniziativa, ottime referenze, studio minimo, commerciali. Tel. 70-955.
LEGNO curvato cercasi tecnico competente anche solo consulenza. Scrivere SPI Torino, cass. 144 B.
MASSAIA media età cerca signore solo per governo villa in prossimità città. Scrivere SPI, Savona, cassetta 2 A. 5077
MEZZADRI cercansi per piccolo podere 4 giornate Valsalice. Scrivere SPI Torino, cassetta 100 R.
PETTINATRICE abilissima tutto ramo cercasi per Ivrea, vitto alloggio buona retribuzione. Scrivere Piasimiglia Dante, via Vanchiglia 19, Torino. 13634
SAPONIERE esperto cercasi, indicare referenze, posti occupati. Scrivere SPI Torino, cassetta 182 B.
SIGNORINA pratica contabilità ricalco cercasi. Scriv. SPI Torino, cassetta 49 M. 53915

13 DOMANDE IMPIEGO L. 8 p. p.

CONIUGI ex-custode cercano portineria, marito calzolaio. Scrivere SPI Torino, cassetta 223 L.
CONIUGI soli esperti agricoltori cercano affittare S. Martino casciotta 10-15 giornate vicinanze Torino. Scriv. SPI Torino, cass. 35 M.
CONTABILE praticissima veloce dattilografa paghe lavori vari ufficio occuperebbesi. Scrivere SPI Torino, cassetta 221 L. 53765
DICIASSETTENNE dattilografa, pratica ufficio e contabilità impiegherebbesi presso seria ditta. Figini, Caserta otto. 70255
DIPLOMATA trentaduenne, seria, attiva, pratica contabilità, occuperebbesi mansioni concetto fiducia. Scriv. SPI Torino, cassetta 56 M.
DIPLOMATO ragioniere conoscenza francese inglese impiegherebbesi. Scrivere SPI Torino, cassetta 11 M. 53831
DIPLOMATO ventisettenne, conoscenza francese inglese, disposto viaggiare, impiegherebbesi ovunque. Scriv. SPI Torino, cass. 77 M.
DISTINTA 45enne fine educazione referenze primarie pratica compagnia anziani, ammalati, convalescenti, vicemadre, direzione casa, offresi anche breve periodo, oppure giornata. Scrivere SPI Torino, cassetta 7 M. 57227
ESPERTO agricoltore ferrarese 38enne, piccola famiglia, pratico amministrazione aziende agricole, cerca posto fattore azienda Piemonte. Ottime e controllabili referenze. Scriv. SPI Torino, cassetta 35 M.
EX dirigente commerciale industria, referenze, cauzione, vaste conoscenze estero offresi seria industria organizzazione commerciale Italia estero. Scrivere SPI Torino, cassetta 139 B.
GEOMETRA 22enne, distinto, volonteroso, impiegherebbesi, miti pretese. Scrivere SPI Torino, cassetta 155 B 12959
GIARDINIERE ortoflorifrutticoltore abile coniugi soli giovani, referenze offronsi. Scrivere Erba, corso Moncalieri 229, Torino. 13898
GIOVANE perito agrario occuperebbesi Torino, vicinanze; serietà referenze. Scrivere SPI Torino, cassetta 211 L. 55768
INGEGNERE tessile direttore cotonificio progettista nuovi impianti, pratico rinnovamenti, manutenzione macchinario. Referenze primarie. Scriv. SPI Torino, cass. 14 M.
LAVORANTE sarto offresi disposto trasferirsi ovunque. Renda, Mazzini 1.